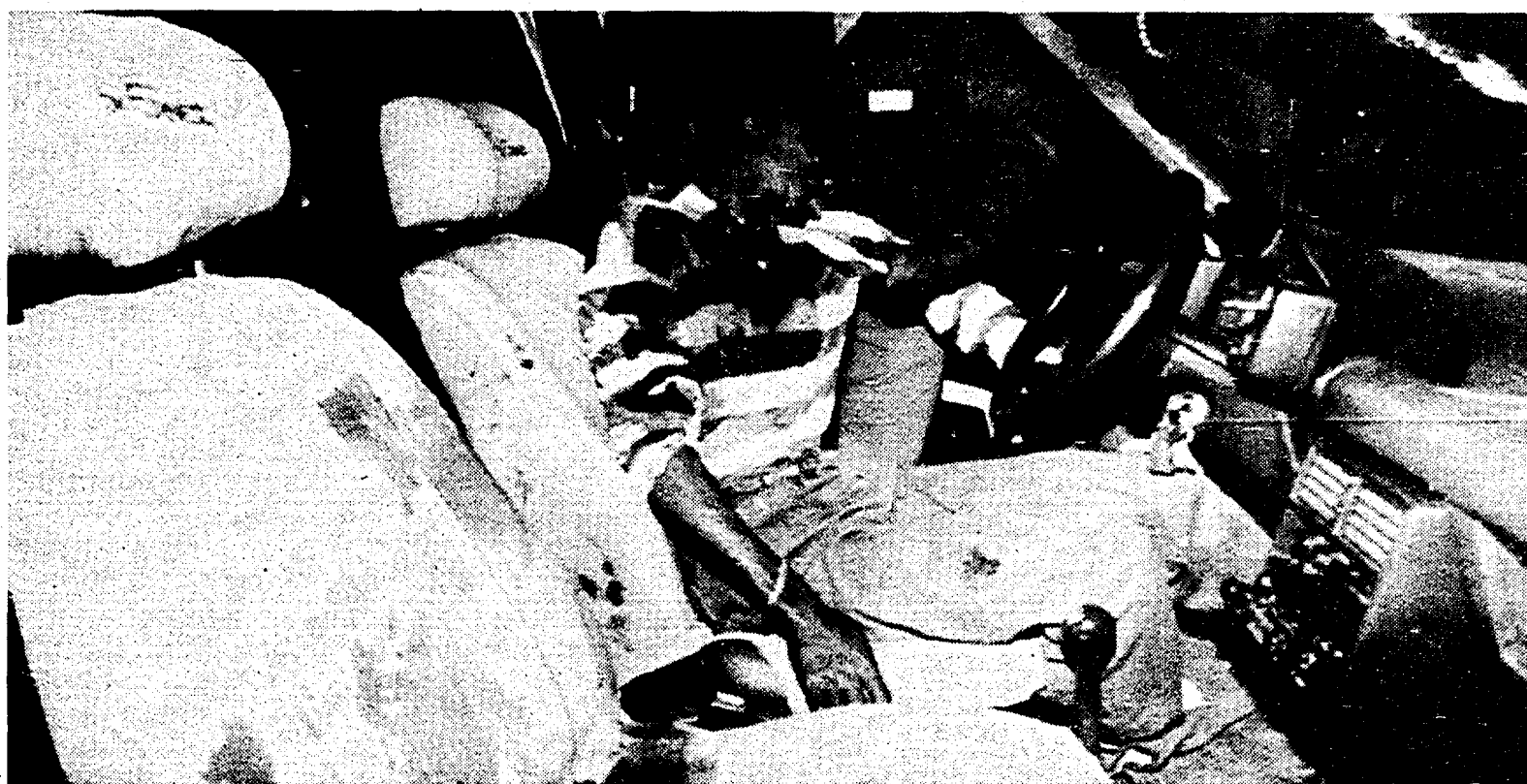


BANDA DELLA UNO BIANCA.

L'ex titolare dell'Interno racconta gli scenari ipotizzati
«Pensavamo a schegge impazzite, non avevamo prove»



Un giovane senegalese vittima della banda della «Uno bianca», ucciso nel 1991.

Pinto/Ansa

«Avevamo dei sospetti, poi...»

Mancino: collusione Falange-servizi deviati

«La banda della Uno bianca? Quando ero al Viminale, circolavano diverse ipotesi. Pensammo anche che gli assassini potessero essere schegge impazzite... Collegamenti con la Falange armata? Non li escludevamo. I sospetti sul Sismi? Fulci ne parlò, ma senza fornire elementi specifici, concreti, almeno così mi dissero gli uffici: la denuncia era generica, e fu cestinata...». Parla il senatore Nicola Mancino, ex ministro dell'Interno.



L'ex ministro
«Il Viminale non escludeva legami tra i falangisti e gli assassini della Uno bianca»

La sua constatazione fu così tradotta: Mancino allude a uomini dello Stato, gli apparati deviati, i Servizi...

Io cercai di essere molto prudente. Avevo maturato la convinzione che la Falange armata non dovesse essere né sottovalutata né sopravvalutata. Volevo dunque evitare i polveroni, ma anche informare l'opinione pubblica dei rischi che stavamo correndo. Il fenomeno, in sé, è equivoco. La Falange armata è un fantasma. Un'entità inafferrabile. Telefonate, minacce, depistaggi. Quale obiettivo persegue? Ci siamo fatti tante domande, e la conclusione è stata sempre la stessa: vogliono disinformare, cercano di inquinare la vita politica.

Attività tipica degli apparati deviati.
Appunto. Ma oltre al sospetto allora non si andò. Vedremo che cosa diranno le indagini della magistratura. Io mi auguro che facciano luce su questo strano e inquietante mistero...

Intanto, si comincia a far luce

sulla banda della Uno bianca.

Sconvolgente. Quando ero ministro dell'Interno, nessuno ha mai avanzato un'ipotesi così cruda, poliziotti che ammazzano senza pietà... Si discuteva, si vagliavano diverse ipotesi, ma gli accertamenti stanno rivelando un inferno. Lo scenario è agghiacciante, e non è possibile nascondere un senso di frustrazione. Non abbiamo capito in tempo. Forse abbiamo trascurato qualche traccia, qualche indizio, non so... A questo punto, però, va evitato un errore che potrebbe essere fatale: non bisogna criminalizzare tutta la polizia. Occorre accertare le responsabilità in modo rigoroso, questo è chiaro, senza però cedere in facili e isteriche generalizzazioni.

Resta forte il sospetto che i poliziotti arrestati abbiano goduto di coperture interne.
Non saprei. Chi conosce le forze dell'ordine, sa che quando s'indaga su un collega c'è, almeno tendenzialmente, un pregiudizio favorevole. In ogni caso, io spero che non ci siano altri uomini dello Stato coinvolti in questa terribile vicenda.

GIAMPAOLO TUCCI

Senatore Mancino, lei è stato ministro dell'Interno fino alla scorsa primavera: ha mai sospettato che gli assassini della Uno bianca potessero essere poliziotti?
A un certo punto pensammo di aver a che fare con schegge impazzite.

Uomini dello Stato?
Il sospetto non era così netto ed esplicito. Tra le ipotesi, circolava anche quella di una ripresa dell'attività terroristica.

E i telefonisti della Falange armata?
Il sospetto era meno fumoso.

L'ex capo del Cisa Fulci scrisse una lista di possibili falangisti. Agente del Sismi, il servizio segreto militare. Settima divisione, quella di Gladio.
Mi sembra che la cosa sia poi finita in una bolla di sapone.

C'è un'inchiesta aperta a Roma.

I nomi dei militari sospettati sono noti, un giornale li ha anche pubblicati.
Quando si trattò di precisare fatti e circostanze, Fulci non volle fare denunce specifiche. Almeno così mi è stato riferito dagli uffici. La cosa, insomma, fu cestinata.

Cestinata? Qualcuno potrebbe usare un altro termine: insabbiamento.
E sbaglierebbe. Non avevamo niente da insabbiare. A noi nessuno fornì elementi concreti sugli agenti del Sismi. L'allora capo della polizia Parisi e il comandante generale dei carabinieri Federici convennero che i sospetti erano generici.

Gli 007 furono allontanati?
Non lo so. Non dipendevano dal mio ministero. Sentii dire che erano stati messi a disposizione.

E i legami tra Uno bianca e Falange?

TERAZZONICO

19 luglio 1991, Graziano Mirri ucciso a sangue freddo. Parla la moglie Giuseppina

«Quegli occhi da killer non li scordo più»

«Vorrei vederlo in faccia questo poliziotto che ha ucciso un uomo inerme. Vorrei chiedergli perché ha distrutto la mia famiglia e la mia vita». La vedova del benzinai di Cesena, Graziano Mirri, ucciso dai killer della Uno bianca, ricorda quella maledetta sera del 19 giugno del '91. «Mio marito era seduto su una panchina. Stavamo per chiudere quando è arrivata una Uno bianca con due persone a bordo. Uno è sceso, ha chiesto i soldi e me lo ha ammazzato come un cane».

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

CESENA. È sempre lì alla «stazione» di via Marconi. Giorno e sera. Sempre lì, in quella pompa di benzina dove ha visto ammazzare come un cane suo marito. Sempre lì con la rabbia e il dolore in corpo. Giuseppina Canini è la vedova di Graziano Mirri, ucciso a sangue freddo dal corpulento killer della Uno bianca il 19 giugno del 1991. È la sua ossessione quel ricordo perché è costretta a convivere. Ogni mattina sembra quasi scansare quell'angolo in cui il marito venne assassinato. Guarda quel pezzo

d'asfalto, lo indica, le scendono le lacrime. E continua a fare le cose che faceva «col suo Graziano», ma ora è sola perché gli hanno ucciso l'uomo della vita, il padre dei suoi figli.

«Aveva 55 anni», dice col magone in gola. «Me l'hanno ucciso e io continuerò a parlare fin che avrò fiato. Continuerò a pretendere giustizia». Gli ultimi, convulsi giorni, le notizie dei poliziotti coinvolti, poliziotti come suo figlio Massimiliano, le hanno ancor più acceso il ricordo drammatico di quell'«esecuzione» di cui è stata testimone. «Sono tre notti che non dormo, non ci riesco. Penso a quella gente che è in galera, a quella gente che potrebbe aver ucciso Graziano. Noi non siamo più niente. Non lo siamo stati per anni. Adesso, forse, sono vicini alla verità e anch'io sento di essere più vicina a quella giustizia che ho chiesto troppe volte invano».

«Volevano solo uccidere».
Non ha paura la signora Giuseppina. Il film del barbaro assassinio ce l'ha stampato negli occhi come fosse ieri. «Lo hanno freddato come fosse un gioco... Lo hanno voluto uccidere. Sono venuti non per i soldi, ma per ammazzare qualcuno. Quel maledetto 19 giugno è solo un secondo di distanza dalla moglie stravolta. «Era quasi l'orario di chiusura. I soldi erano nella cassa, dentro la stazione. Adesso, sia io che mio marito avevamo pochi soldi, quelli che servono per il resto. Ci stavamo preparando ad andare a casa. Una serata calda...».

La voce le si strozza. Guarda nuovamente il pavimento dove è rimasto Graziano Mirri. «È arrivata la macchina, la Uno bianca con due persone a bordo. Io ero un po' distante. Ho visto, però, che uno alto e grosso ha aperto lo sportello ed è sceso. L'altro è rimasto in macchina. Quello grande ha incastrato mio marito tra la portiera e la pompa, pisola in mano. Ho gridato: Graziano, dagli i soldi, diamogli i soldi... Ho tirato fuori le banconote che avevo dentro la borsa che tengo alla cintura. Dagli i soldi, ho gridato ancora e ho cominciato a correre nella loro direzione. Non sono riuscita a raggiungerli. Quell'uomo ha sparato a sangue freddo e risaltò in macchina ed è scappato senza prendere niente».

Giuseppina Canini gli ha visto solamente gli occhi. «Era tutto coperto, vestito di scuro, aveva un passamontagna in faccia. Ma quegli occhi li ho visti. Ho capito subito che quei due maledetti non volevano i soldi, ma erano lì per uccidere, per far succedere qualcosa, per far impaurire la gente. Ricordo che

quello che ha sparato sembrava dicesse con lo sguardo: ti devo ammazzare. Graziano era lì sdraiato, coperto di sangue. Morto, era morto, il mio Graziano era morto. Senza nemmeno riuscire a reagire. No, non ha reagito, non l'hanno ammazzato così perché ha fatto qualcosa. A mio marito la vita piaceva, eccome. Non era stupido. Anche lui aveva capito che lo volevano uccidere, che non aveva scampo. Ma se avessero portato via i soldi...».

Non ha paura di parlare quella piccola donna rimasta sola. Non ha dormito per tre notti, s'è imbotita di calmanti ed è andata a lavorare, come sempre alla stazione di via Marconi. «È dura continuare», dice. «Lui non c'è più, ai miei ragazzi manca il loro babbo. Era alto, il killer, con pupille da assassino che ha già ucciso. Non gli ho visto la faccia, ma spero che sia uno di quelli che hanno preso. Spero che sia in galera per sempre e che sia finita, una buona volta, questa storia della Uno bianca. Hanno cau-

Una lettera del '91

«Rileggetevi Poe, il marcio è vicino»

Una provocazione sfacciata, che oggi diventa illuminante. Nel 1991 la Falange armata invitò il magistrato Roberto Sapiro - che indagava sulla «Uno bianca» - a leggere «La lettera rubata» di Edgar Allan Poe, per fargli capire che i banditi «erano sotto il suo naso». «Quel messaggio - dice il magistrato - non è certo arrivato da gente come i fratelli Savi». La conferma arriva dalla perquisizione effettuata ieri a casa di Fabio il Rambo. Solo film di guerra, nessun libro.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. Lo ricorda bene, quel «messaggio». «Dite al dottor Sapiro di leggere «La lettera rubata» di Edgar Allan Poe. Gli farà bene, eviterà di sbagliare ancora. Siamo la Falange armata». Il dottor Roberto Sapiro, magistrato di Rimini, nel settembre del 1991 cercava di trovare gli assassini che avevano ucciso due senegalesi sull'Adriatica a San Mauro Pascoli. Un omicidio firmato dalla «Uno bianca». Il messaggio arrivò la sera del 5 settembre all'Ansa di Firenze. Il magistrato andò in libreria e comprò «La lettera rubata», che racconta l'ansia di un uomo che «perde» una lettera, la cerca ovunque, pensa addirittura che gli sia stata portata via. Dopo giorni e giorni di ricerche trova la lettera proprio davanti al proprio naso, sulla scrivania. Troppo in evidenza per essere notata. «La morale del racconto - disse allora Roberto Sapiro - è che non sempre approfondire le indagini e cercare chissà dove porti a risultati fruttuosi, perché spesso la soluzione è semplice e sotto gli occhi di tutti».

«Ora il senso è chiaro».

Adesso il significato di quel messaggio è chiarissimo. Non bisogna guardare lontano, bastava cercare «davanti al naso», magari fra gli agenti che correvano sulle Volanti alla ricerca degli assassini. Il dottor Roberto Sapiro - che si è dimesso dalla magistratura - non aveva però bisogno dei messaggi della Falange per capire che c'era qualcosa di inquietante nelle imprese della «Uno bianca». «Dopo avere fatto strage dei senegalesi - dichiarò il 19 settembre del 1991 - questi personaggi sono tornati indietro per sparare tredici colpi contro un gruppo di ragazzi colpevoli di avere fatto un gestaccio. Nessun criminale si comporta così. Questo significa che queste persone sono sicure di poter giustificare comunque, anche con documenti, la loro presenza sul territorio, in caso venissero fermati dalle forze dell'ordine».

«Lo presi sul serio, quel messaggio - dice Roberto Sapiro - e gli ultimi fatti confermano quell'intuizione. Ma c'erano anche altri elementi, che facevano riflettere. La Uno bianca usata per uccidere i senegalesi era stata portata alla stazione di Torre Pedrera, abbandonata e poi ripresa ed ancora abbandona-

nata. Chi poteva «toccare» un'auto come quella, senza la sicurezza dell'impunità in caso di controlli? Non credo affatto che quel «messaggio» con l'invito a leggere Edgar Allan Poe sia venuto da persone come queste che sono state arrestate. Quel messaggio era lanciato da persone acculturate, e ricordo anche un certo «taglio» burocratico. Certo, la Falange era informata davvero. Sempre in quel settembre del 1991, alla fine del mese, sono andato in ferie senza dire a nessuno né dove sarei andato, né con quale mezzo. Il giorno dopo, all'Ansa di Bologna, arrivò un messaggio che non lasciava dubbi. «Dalle ore 14 alle ore 18 di ieri abbiamo avuto la favorevole occasione di fare fuori il dottor Sapiro, ma un contordine ha bloccato tutto».

Un'altra telefonata

Ieri, a Torriana, è stata perquisita per la seconda volta la casa di Fabio Savi. Una telefonata anonima, di una donna, diceva che dietro una parete erano nascoste altre armi. Operai con picconi e martelli pneumatici hanno forato muri e pavimenti. Delle armi nessuna traccia. Ma la piccola casa - in un condominio color verde che devastava la collina riminese - conferma l'ipotesi di Roberto Sapiro. Difficile che sia uscita da qui la citazione di Edgar Allan Poe. Su una seggiola, proprio all'ingresso, c'è «il codice penale e leggi speciali». Gli unici altri libri sono un'«enciclopedia della donna» ed un «Come curarsi da soli». Nessun altro libro, nell'appartamento con la cucina ed una sola camera, senza finestre. Abbondante invece la cineteca, anche questa sequestrata. Film da Rambo, scelti con cura. «Commando», «Senza pietà», «Predatori», «I falchi della notte», «Colpi proibiti», «Sovrappiù speciali», e così via. Li guardavano, nella stanza senza finestre, lui ed Eva Edit Mikula, la donna arrivata dall'Est. «L'unica soddisfazione di questi anni - ha detto la ragazza - è che sono riuscita a portare via a Fabio tanti soldi. Quaranta milioni, che per me sono un tesoro». Forse Fabio Savi se li è lasciati portare via, quei soldi. Non poteva pensare di tenere Eva per sé, offrendole in cambio solo la stanza senza finestre ed i suoi «filmini» in cui, mitra in mano, imitava Rambo.



Alberto Savi. Ansa

sato troppo dolore, troppa paura e se è vero che i responsabili sono poliziotti come mio figlio Massimiliano... Anche lui è distrutto. Mio figlio si vergogna anche se non il conosce quelli che hanno preso. Da dieci anni è in polizia e mio marito Graziano è sempre stato in pensiero per lui. Ha sempre sperato che lo mettessero in una zona tranquilla».

Dimenticati dallo Stato
I Mirri sono stati dimenticati dal-

lo Stato, accusa la signora Giuseppina. «Quando abbiamo chiesto un indennizzo, lo Stato ci ha risposto che non abbiamo diritto a nulla perché non siamo stati vittime della criminalità organizzata o del terrorismo... Ma che diavolo di Stato è uno Stato così?». E l'ultima, lancinante domanda vorrebbe porla a quel poliziotto che ha avuto il coraggio di uccidere suo marito. «Vorrei guardarlo in faccia e chiedergli come ha potuto colpire un uomo indifeso, che era seduto su una panchina e che credeva che fosse tutto uno scherzo. Perché ha distrutto la mia famiglia? Per quale scopo lo ha colpito a morte senza portare via nulla? È difficile tirare avanti da sola. Sì, i miei figli Massimiliano e Roberto mi aiutano nei momenti liberi. Forse sono proprio loro a darmi la forza di andare avanti, di sperare ancora nella giustizia. Ma le dico chiaramente che non ho paura di niente, neanche della morte. Quella sera l'ho vista in faccia la morte e ha occhi feroci da killer».